

DECIMA EPOCA

Dei progressi futuri dello spirito umano

Se l'uomo può predire con sicurezza quasi totale i fenomeni di cui conosce le leggi, se, anche quando esse gli sono ignote, può, in base all'esperienza del passato, prevedere con grande probabilità gli avvenimenti dell'avvenire, perché si dovrebbe reputare impresa chimerica quella di tracciare con qualche verosimiglianza il quadro dei futuri destini della specie umana, in base ai risultati della sua storia? Il solo fondamento di credenza nelle scienze naturali è questa idea, che le leggi generali, note e ignote, che regolano i fenomeni dell'universo, sono necessarie e costanti; e per quale ragione questo principio sarebbe meno vero per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo che per le altre operazioni della natura? Da ultimo, poiché delle opinioni formate sull'esperienza del passato, su oggetti dello stesso ordine, sono la sola regola di condotta degli uomini più saggi, perché mai vieteremmo al filosofo di fondare le sue congetture su questa stessa base, sempre che non attribuisca loro una certezza superiore a quella che può nascere dal numero, dalla costanza, dall'esattezza delle osservazioni?

Le nostre speranze sullo stato futuro della specie umana possono ridursi a questi tre punti importanti: la distruzione della diseguaglianza tra le nazioni; i progressi dell'eguaglianza in seno ad uno stesso popolo, e da ultimo il reale perfezionamento dell'uomo. Devono tutte le nazioni avvicinarsi un giorno allo stato di civiltà¹ cui sono giunti i popoli più illuminati, più liberi, più emancipati dai pregiudizi, quali i Francesi e gli Anglo-Americani? Deve a poco a poco sparire quell'immensa distanza che separa questi popoli dall'asser-

¹ T. o.: civilisation.

vimento delle nazioni soggette a re, dalla barbarie delle tribù africane, dall'ignoranza dei selvaggi?

Vi sono sul globo contrade la natura delle quali abbia condannato gli abitanti a non godere mai della libertà, a non esercitare mai la propria ragione?

Quella differenza di lumi, di mezzi o di ricchezze, osservata fino ad oggi presso tutti i popoli civili¹, tra le diverse classi che compongono ognuno di essi; quella disegualianza, che i primi progressi della società hanno aumentata, e per così dire prodotta, è inerente alla civiltà stessa², o alle imperfezioni attuali dell'arte sociale? Deve continuamente indebolirsi per fare posto a quell'eguaglianza di fatto, fine ultimo dell'arte sociale che, diminuendo anche gli effetti della differenza naturale delle facoltà, non lascia più sussistere se non una disegualianza utile all'interesse di tutti, perché favorirà i progressi della civiltà³, dell'istruzione e dell'industria, senza portar con sé né dipendenza, né umiliazione, né impoverimento? In una parola, si avvicineranno gli uomini a quello stato, in cui tutti avranno i lumi necessari per condursi secondo la propria ragione nei comuni affari della vita, e mantenerla esente da pregiudizi, per conoscere bene i loro diritti ed esercitarli secondo la loro opinione e la loro coscienza; in cui tutti potranno, grazie allo sviluppo delle loro facoltà, ottenere mezzi sicuri per provvedere ai loro bisogni; in cui, infine, la stupidità e la miseria saranno soltanto accidenti, e non lo stato abituale di una parte della società?

Insomma, deve la specie umana migliorarsi, sia mercè nuove scoperte nelle scienze e nelle arti, e per una conseguenza necessaria, nei mezzi di benessere particolare e di prosperità comune; sia attraverso progressi nei principî di condotta e nella morale pratica; sia infine, attraverso il perfezionamento delle facoltà intellettuali, morali e fisiche, che può del pari essere conseguenza o di quello degli strumenti che aumentano l'intensità o dirigono l'uso di queste facoltà, o anche di quello dell'organizzazione naturale?

¹ T. o.: civilisés.

² T. o.: civilisation.

Nel rispondere a queste tre domande troveremo nell'esperienza del passato, nell'osservazione dei progressi che le scienze, che la civiltà¹, hanno compiuto fin qui, nell'analisi del cammino dello spirito umano e dello sviluppo delle sue facoltà, i più forti motivi per credere che la natura non ha posto alcun termine alle nostre speranze.

Se gettiamo un colpo d'occhio sull'attuale stato del globo, vedremo prima di tutto che nell'Europa i principî della Costituzione francese sono già quelli di tutti gli uomini illuminati. Ve li vedremo troppo diffusi e troppo apertamente² professati, perché gli sforzi dei tiranni e dei preti possano impedire loro di penetrare a poco a poco fino alle capanne dei loro schiavi; e quei principî vi risveglieranno tosto un residuo di buon senso, e quella sorda indignazione che l'abitudine all'umiliazione e al terrore non possono soffocare nell'animo degli oppressi.

Percorrendo poi quelle diverse nazioni, vedremo in ognuna quali ostacoli particolari si oppongono a questa rivoluzione, o quali disposizioni la favoriscono; distingueremo quelle in cui deve essere introdotta dolcemente dalla saggezza forse ormai tardiva dei loro governi e quelle in cui, resa più violenta dalla loro resistenza, deve trascinarsi anch'essi nei suoi movimenti tremendi e rapidi.

Si può dubitare che la saggezza o le insensate discordie delle nazioni europee, favorendo gli effetti lenti ma infallibili dei progressi delle loro colonie, non producano presto l'indipendenza del nuovo mondo? E allora la popolazione europea, accrescendosi rapidamente in quell'immenso territorio, non deve incivilire³ o far sparire, anche senza conquista, le nazioni selvagge che vi occupano ancora vaste contrade?

Scorrete la storia delle nostre imprese, dei nostri stanziamenti in Africa o in Asia; vedrete i nostri monopoli di commercio, i nostri tradimenti, il nostro spregio sanguinario per gli uomini d'un altro colore o d'un'altra credenza,

¹ T. o.: civilisation.

² Con «apertamente» abbiamo tradotto «hautement», il cui significato si avvicina però a «solemnemente».

³ T. o.: civiliser.

l'insolenza delle nostre usurpazioni, lo stravagante proselitismo o gli intrighi dei nostri preti, distruggere quel sentimento di rispetto e di benevolenza che la superiorità dei nostri lumi e i vantaggi del nostro commercio avevano all'inizio ottenuto.

Ma senza dubbio si avvicina l'istante in cui, cessando di mostrare loro soltanto corruttori o tiranni, diventeremo per loro utili strumenti, o generosi liberatori.

La coltura dello zucchero, stabilendosi nell'immenso continente dell'Africa, distruggerà il vergognoso brigantaggio che la corrompe e la spopola da due secoli.

Già, nella Gran Bretagna, alcuni amici dell'umanità ne hanno dato l'esempio; e se il suo governo machiavellico, costretto a rispettare la pubblica ragione, non ha osato opporvisi, cosa non si deve sperare dallo stesso spirito, allorché, dopo la riforma di una costituzione servile e venale, diverrà degno di una nazione umana e generosa? Non s'affretterà la Francia ad imitare quelle imprese, che la filantropia e l'interesse bene inteso dell'Europa hanno parimenti dettato? Le piantagioni di spezie sono state portate nelle isole francesi, nella Guiana, in alcuni possedimenti inglesi, e presto si vedrà la caduta di questo monopolio, che gli Olandesi hanno sostenuto con tanti tradimenti, tante vessazioni e delitti. Le nazioni dell'Europa impareranno finalmente che le compagnie esclusive¹ non sono altro che una tassa posta su di esse, per dare ai loro governi un nuovo strumento di tirannia.

Allora gli Europei, limitandosi ad un commercio libero, troppo illuminati sui propri diritti per beffarsi di quelli degli altri popoli, rispetteranno quell'indipendenza, che hanno fin qui violata con tanta audacia. I loro stabilimenti, anziché riempirsi di protetti dei governi che, grazie a un posto o a un privilegio, corrono ad ammassare tesori col brigantaggio e la perfidia, per tornare a comprare in Europa onori e titoli, si popoleranno di uomini industriosi, che andranno a cercare in quei climi felici l'agiatezza che in patria li sfuggiva. La libertà ve li tratterrà, l'ambizione cesserà di richia-

¹ Le compagnie commerciali che godevano di particolari privilegi.

marli, e quei banchi di briganti diventeranno colonie di cittadini che diffonderanno nell'Africa e nell'Asia i principi e l'esempio della libertà, i lumi e la ragione dell'Europa. A quei monaci che portavano a quei popoli soltanto vergognose superstizioni, e li rivoltavano minacciandoli di una nuova dominazione, vedremo succedere uomini dediti a propagare, tra quelle nazioni, le verità utili alla loro felicità, a rischiararle tanto sui loro interessi, quanto sui loro diritti. Anche lo zelo per la verità è una passione, e deve dirigere i suoi sforzi verso le contrade lontane, quando non vedrà più intorno a sé pregiudizi grossolani da combattere, errori vergognosi da dissipare.

Quei vasti paesi gli offriranno qui popoli numerosi che per civilizzarsi¹ sembrano non aspettare altro che riceverne da noi i mezzi, che trovare dei fratelli negli Europei per diventare i loro amici e i loro discepoli; là, nazioni asservite sotto despoti consacrati² o conquistatori stupidi e che da tanti secoli invocano dei liberatori; altrove, tribù quasi selvagge che il rigore del clima tiene lontani dalle dolcezze di una civiltà³ perfezionata, mentre questo stesso rigore respinge parimenti chi vorrebbe farne loro conoscere i vantaggi; o orde conquistatrici, che conoscono per unica legge la forza, per mestiere solo il brigantaggio. I progressi di queste ultime due classi di popoli saranno più lenti, accompagnati da più numerose tempeste; può anche darsi che, ridotti a un numero minore a misura, che si vedranno respinti dalle nazioni civilizzate⁴, finiscano con lo sparire insensibilmente o col perdersi nel loro seno.

Mostreremo come questi eventi saranno una conseguenza infallibile non soltanto dei progressi dell'Europa, ma anche della libertà, che la repubblica francese e quella dell'America settentrionale hanno insieme e il più reale interesse ed il potere di restituire al commercio dell'Africa e dell'Asia; come devono anche nascere necessariamente o dalla

¹ T. o.: se civiliser.

² T. o.: sacrés, tradotto con «consacrati», potrebbe anche valere come «sacri».

³ T. o.: civilisation.

⁴ T. o.: civilisées.

nuova saggezza delle nazioni europee, o dal loro ostinato attaccamento ai propri pregiudizi mercantili.

Faremo vedere che una sola combinazione, una nuova invasione dell'Asia, ad opera dei Tartari, potrebbe impedire questa rivoluzione, e che questa combinazione è ormai impossibile. Nel frattempo, tutto prepara la rapida decadenza di quelle grandi religioni dell'Oriente che, quasi dappertutto abbandonate al popolo, partecipò dell'avvilimento dei loro ministri, e già in diverse contrade ridotte a non essere più altro, agli occhi degli uomini potenti, se non invenzioni politiche, non minacciano più di trattenere la ragione umana in una schiavitù senza speranza, e in un'eterna infanzia.

Il cammino di quei popoli sarebbe più rapido e più sicuro del nostro, perché ricevessero da noi ciò che noi siamo stati costretti a scoprire, e per conoscere quelle verità semplici, quei metodi certi a cui noi non siamo giunti se non dopo lunghi errori, basterebbe loro averne potuto cogliere gli svolgimenti e le prove nei nostri discorsi e nei nostri libri. Se i progressi dei Greci sono stati perduti per le altre nazioni, devono esserne accusate la mancanza di comunicazione tra i popoli, la tirannica dominazione dei Romani. Ma allorché, avendo i bisogni reciproci avvicinato tutti gli uomini, le nazioni più potenti avranno posto l'eguaglianza tanto tra le società quanto tra gli individui, e tanto il rispetto per l'indipendenza degli stati deboli, quanto l'umanità verso l'ignoranza e la miseria, nel novero dei loro principî politici; quando a massime che tendono a comprimere la molla delle facoltà umane saranno succedute quelle che ne favoriscono l'azione e l'energia, sarà allora lecito temere ancora che restino sul globo spazi inaccessibili alla luce, o che l'orgoglio del dispotismo possa opporre alla verità barriere a lungo insormontabili?

Verrà dunque quel momento, in cui il sole illuminerà sulla terra ormai soltanto uomini liberi, e che non riconoscano altro padrone se non la propria ragione; in cui i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro strumenti stupidi o ipocriti esisteranno soltanto nella storia e sui teatri; in cui ci se ne occuperà soltanto per compiangere le vittime e gli zimbelli, per mantenersi, attraverso l'orrore dei loro eccessi, in una

vigilanza utile, per saper riconoscere e soffocare, sotto il peso della ragione, i primi germi della superstizione e della tirannia, se mai osassero ricomparire.

Percorrendo la storia delle società, avremo avuto l'occasione di far vedere che spesso esiste un grande intervallo tra i diritti che la legge riconosce nei cittadini, e i diritti di cui essi hanno un godimento reale; tra l'eguaglianza che è stabilita dalle istituzioni politiche, e quella che esiste tra gli individui; avremo fatto notare che quella differenza è stata una delle principali cause della distruzione della libertà nelle repubbliche antiche, delle tempeste che le hanno turbate; della debolezza che le ha rese preda di tiranni stranieri.

Queste differenze hanno tre cause principali: l'ineguaglianza delle ricchezze, l'ineguaglianza di stato tra colui, i cui mezzi di sostentamento, assicurati per lui stesso, si trasmettono alla sua famiglia, e colui per il quale tali mezzi dipendono dalla durata della sua vita, o piuttosto dalla parte della sua vita in cui è capace di lavoro; da ultimo, la diseguaglianza di istruzione.

Si dovrà dunque dimostrare che queste tre cause di diseguaglianza reale debbono diminuire continuamente, senza tuttavia annientarsi, perché hanno cause naturali e necessarie, che sarebbe assurdo e pericoloso voler distruggere, e non si potrebbe neppure tentare di farne scomparire interamente gli effetti, senza aprire fonti d'ineguaglianza più feconde, senza portare ai diritti degli uomini colpi più diretti e più funesti.

È facile dimostrare che le fortune tendono naturalmente all'eguaglianza, e che la loro eccessiva sproporzione o non può esistere, o deve rapidamente cessare, se le leggi civili non stabiliscono mezzi artificiali per perpetuarle e per riunirle; se la libertà del commercio e dell'industria fa sparire il vantaggio che ogni legge proibitiva, ogni diritto fiscale conferiscono alla ricchezza acquisita; se imposte sulle convenzioni, le restrizioni poste alla loro libertà, il loro assoggettamento a formalità inceppanti; da ultimo, l'incertezza e le spese necessarie per ottenerne l'esecuzione, non arrestano l'attività del povero, e non inghiottono i suoi deboli capitali; se l'amministrazione pubblica non apre ad alcuni uomini

fonti abbondanti di opulenza, chiuse al resto dei cittadini; se i pregiudizi e lo spirito d'avarizia, proprio dell'età avanzata, non presiedono ai matrimoni; se, infine, con la semplicità dei costumi e la saggezza delle istituzioni, le ricchezze non sono più mezzi per soddisfare la vanità o l'ambizione, senza, tuttavia, che un'austerità male intesa, non permettendo più di farne un mezzo di ricercati godimenti, costringa a conservare quelle che sono state già accumulate.

Paragoniamo, nelle nazioni illuminate dell'Europa, la popolazione attuale e l'estensione del territorio. Osserviamo, nello spettacolo che presentano la loro coltura e la loro industria, la distribuzione dei lavori e dei mezzi di sostentamento, e vedremo che sarebbe impossibile conservare tali mezzi nella stessa misura e, per una conseguenza necessaria, mantenere la stessa massa di popolazione, se un gran numero di individui, per sopperire quasi interamente ai bisogni loro o a quelli delle proprie famiglie, cessassero di avere soltanto la propria operosità, e quanto traggono dai capitali impiegati ad acquistarla o ad aumentarne il prodotto. Ora, la conservazione dell'una o dell'altra di queste risorse dipende dalla vita, dalla stessa salute del capo di ogni famiglia. È, in un certo senso, una fortuna vitalizia, o forse ancora più dipendente dal caso; e ne risulta una differenza assai reale tra questa classe d'uomini e quella le cui risorse non sono soggette ai medesimi rischi, sia che il reddito di una terra, o l'interesse di un capitale quasi indipendente dalla loro operosità, sopperisca ai loro bisogni.

Esiste dunque una causa necessaria di diseguaglianza, di dipendenza ed anche di miseria, che minaccia senza tregua la classe più numerosa e più attiva delle nostre società.

Mostriamo che si può in gran parte distruggerla, opponendo il caso a se stesso, assicurando a colui che raggiunge la vecchiaia un aiuto prodotto dai suoi risparmi, ma aumentato da quelli degli individui che, facendo il medesimo sacrificio, muoiono prima del momento di aver bisogno di raccoglierne il frutto; procurando, mercè una simile compensazione, alle donne, ai fanciulli, per il momento in cui perdano il marito o il padre, una risorsa uguale e ottenuta allo stesso prezzo, sia per le famiglie che una morte prema-

tura affligge, sia per quelle che più a lungo conservano il loro capo; da ultimo, preparando ai fanciulli che raggiungono l'età per lavorare da soli, per fondare una nuova famiglia, il vantaggio di un capitale necessario allo sviluppo della loro operosità, e che si accresce a spese di coloro ai quali una morte troppo precoce impedisce di giungere a questo termine. All'applicazione del calcolo alle probabilità della vita e agli investimenti di denaro, dobbiamo appunto l'idea di questi mezzi, già impiegati con successo, senza mai tuttavia esserlo stati con quell'estensione, quella varietà di forme, che li renderebbero veramente utili non solo ad alcuni individui, ma all'intera massa della società, che essi libererebbero da quella rovina periodica di un gran numero di famiglie, fonte sempre rinascente di corruzione e di miseria.

Faremo vedere che tali istituzioni, che possono essere create in nome del potere sociale e diventarne uno dei massimi benefici, possono anche essere il risultato di associazioni particolari, che si formeranno senza alcun pericolo, allorché i principi secondo i quali debbono essere organizzati quegli istituti, saranno divenuti più popolari, e gli errori che hanno distrutto un gran numero di quelle associazioni cesseranno di essere da temere per esse.

Esporremo altri mezzi per assicurare tale eguaglianza, sia impedendo che il credito continui ad essere un privilegio così esclusivamente connesso alla grande fortuna, e dandogli nondimeno una base non meno solida; sia rendendo i progressi dell'industria e l'attività del commercio più indipendenti dall'esistenza dei grandi capitalisti; ed anche questi mezzi si dovranno all'applicazione del calcolo.

L'eguaglianza di istruzione che si può sperare di raggiungere, ma che deve essere sufficiente, è quella che esclude ogni dipendenza, imposta o volontaria. Mostriamo, allo stato attuale delle conoscenze umane, i mezzi facili di pervenire a questo scopo, anche per coloro che possono dedicare allo studio soltanto un piccolo numero dei loro primi anni, e per il resto della vita qualche ora d'ozio. Mostriamo che con una scelta felice sia delle conoscenze stesse, sia dei metodi di insegnarle, si può istruire l'intera massa di un popolo in tutto ciò che ogni uomo ha bisogno di sapere per l'eco-

nomia domestica, per l'amministrazione dei propri affari, per il libero sviluppo della propria operosità e delle proprie facoltà, per conoscere i propri diritti, difenderli ed esercitarli, per essere istruito dei propri doveri e poterli adempiere bene, per giudicare le azioni proprie e altrui secondo i propri lumi, e non essere estraneo a nessuno dei sentimenti elevati o delicati che onorano la natura umana; per non dipendere ciecamente da coloro ai quali è costretto ad affidare la cura dei propri affari o l'esercizio dei propri diritti; per essere in grado di sceglierli e di sorvegliarli; per non essere più la vittima di quegli errori popolari che tormentano la vita con timori superstiziosi e speranze chimeriche; per difendersi dai pregiudizi con le sole forze della sua ragione; infine, per sfuggire ai prestigi della ciarlataneria, che tenderebbe insidie alla sua fortuna, alla sua salute, alla libertà delle sue opinioni e della sua coscienza, col pretesto di arricchirlo, di guarirlo e di salvarlo.

Allora gli abitanti di uno stesso paese non essendo più distinti tra loro dall'uso di una lingua più rozza o più raffinata, potendo egualmente condursi con i loro propri lumi; non essendo più limitati alla conoscenza meccanica dei procedimenti di un'arte e della monotona pratica di una professione, non dipendendo più, né per gli affari di minor conto, né per procurarsi la minima istruzione, da uomini abili che li governano attraverso un necessario ascendente, deve risultarne una reale eguaglianza perché la differenza dei lumi e dei talenti non può più innalzare una barriera tra uomini a cui i sentimenti, le idee, il linguaggio permettono di capirsi; di cui gli uni possono avere il desiderio di essere istruiti dagli altri, ma non il bisogno di esserne guidati; di cui gli uni possono volere affidare ai più illuminati la cura di governarli, ma non essere costretti ad abbandonarla loro con cieca fiducia.

Allora quella superiorità diventa un vantaggio per coloro stessi che non la condividono, allora esiste per loro e non contro di loro. La naturale differenza di facoltà tra uomini il cui intendimento non è stato coltivato produce, anche tra i selvaggi, ciarlatani e zimbelli, gente abile e uomini facili ad ingannare; la stessa differenza esiste senza dubbio in un

popolo presso il quale l'istruzione è veramente generale, ma soltanto tra uomini illuminati e uomini di spirito retto, che sentono il valore dei lumi senza esserne accecati, tra il talento o il genio, e il buon senso, che sa apprezzarli e goderne; e quand'anche questa differenza fosse più grande, se si paragonano solo la forza, l'estensione delle facoltà, essa diverrebbe nondimeno insensibile, se se ne paragonano solo gli effetti sulle relazioni reciproche tra gli uomini, in ciò che interessa la loro indipendenza e la loro felicità.

Queste diverse cause di eguaglianza non agiscono isolatamente; esse si uniscono, si compenetrano, si sostengono a vicenda, e dai loro effetti combinati risulta un'azione più forte, più sicura, più costante. Se l'istruzione è più uguale, ne nasce una maggiore eguaglianza nell'operosità e quindi nelle fortune; e l'eguaglianza delle fortune contribuisce necessariamente a quella dell'istruzione, mentre tanto l'eguaglianza tra i popoli, quanto quella che si stabilisce per ciascuno, hanno anch'esse un influsso scambievole l'una sull'altra.

Da ultimo, l'istruzione bene indirizzata corregge la diseguaglianza naturale delle facoltà, anziché rafforzarla, così come le buone leggi pongono rimedio alla diseguaglianza naturale dei mezzi di sostentamento; così come nelle società in cui le istituzioni avranno portato tale eguaglianza, la libertà, quantunque sottomessa a una costituzione regolare, sarà più estesa, più completa che nell'indipendenza della vita selvaggia. Allora, l'arte sociale ha raggiunto il suo scopo, quello di assicurare e di estendere per tutti il godimento dei diritti comuni, ai quali sono chiamati dalla natura.

I vantaggi reali che debbono risultare dai progressi dei quali si è appena mostrata la speranza quasi certa, non possono avere altro termine se non quello del perfezionamento stesso della specie umana poiché, a misura che diversi generi di eguaglianza lo fonderanno per mezzi più vasti di provvedere ai nostri bisogni, per un'istruzione più estesa, per una libertà più completa, più quest'eguaglianza sarà reale, più sarà vicina ad abbracciare tutto ciò che interessa veramente la felicità degli uomini.

Dunque, solo esaminando il cammino e le leggi di questo

perfezionamento, noi potremo conoscere l'estensione o il termine delle nostre speranze.

Nessuno ha mai pensato che lo spirito potesse esaurire e tutti i fatti della natura, e gli estremi mezzi di precisione nella misura, nell'analisi di quei fatti, e i rapporti degli oggetti tra di loro, e tutte le combinazioni possibili di idee. I soli rapporti delle grandezze, le combinazioni di questa sola idea, la quantità o l'estensione, formano un sistema già troppo immenso perché lo spirito umano possa mai coglierlo per intero, perché una parte di questo sistema, sempre più vasta di quella che esso avrà penetrata, non gli resti sempre sconosciuta. Si è però potuto credere che l'uomo, pur non potendo mai conoscere se non una parte degli oggetti ai quali la natura della sua intelligenza gli consente di giungere, debba tuttavia incontrare alla fine un termine, in cui il numero e la complicazione di quelli che già conosce avendo assorbito tutte le sue forze, ogni nuovo progresso gli diventerebbe veramente impossibile.

Ma poiché, a mano a mano che i fatti si moltiplicano, l'uomo impara a classificarli, a ridurli a fatti più generali; poiché gli strumenti e i metodi che servono ad osservarli, a misurarli con esattezza, acquistano nello stesso tempo una nuova precisione; poiché, via via che si conoscono rapporti più molteplici tra un più grande numero d'oggetti, si riesce a ridurli a rapporti più estesi, a racchiuderli sotto espressioni più semplici, a presentarli sotto forme che permettono di coglierne un numero più grande, anche possedendo un pari grado di intelligenza, anche impiegando una uguale intensità d'attenzione; poiché, a misura che lo spirito si eleva a combinazioni più complicate, formule più semplici glielo rendono tosto facili: così le verità la cui scoperta ha richiesto maggiori sforzi, che all'inizio hanno potuto essere capite solo da uomini capaci di profonde meditazioni, vengono subito dopo svolte e provate attraverso metodi che non sono più al di sopra di un'intelligenza comune. Se sono esauriti i metodi che conducevano a nuove combinazioni, se le loro applicazioni a questioni non ancora risolte esigono lavori che oltrepassano o il tempo o le forze dei dotti, ben presto metodi più generali, mezzi più semplici, vengono ad aprire

un nuovo campo al genio. Il vigore, l'estensione reale delle teste umane saranno rimaste le stesse; ma si saranno moltiplicati e perfezionati gli strumenti che essi possono impiegare; ma la lingua che fissa e determina le idee avrà potuto acquistare maggiore precisione e maggiore generalità; ma mentre in meccanica si può aumentare la forza solo diminuendo la velocità, questi metodi, che guideranno il genio nella scoperta di nuove verità, hanno accresciuto sia la sua forza, sia la rapidità delle sue operazioni.

Da ultimo, poiché questi stessi cambiamenti sono la conseguenza necessaria del progresso nella conoscenza di verità particolari, e poiché la causa che porta il bisogno di nuove risorse reca al tempo stesso i mezzi per ottenerle, ne risulta che la massa reale delle verità che il sistema delle scienze d'osservazione, d'esperienza o di calcolo forma, può aumentare continuamente, e tuttavia, tutte le parti di questo stesso sistema non potrebbero perfezionarsi continuamente, supponendo alle facoltà dell'uomo la stessa forza, la stessa attività, la stessa estensione.

Applicando queste riflessioni generali alle diverse scienze, daremo, per ciascuna di esse, esempi di quei perfezionamenti successivi che non lasceranno alcun dubbio sulla certezza di quelli che dobbiamo aspettare. Indicheremo particolarmente per quelle che il pregiudizio considera più prossime ad essere esaurite, i progressi la cui speranza è più probabile e più vicina. Svolgeremo tutta la vastità, la precisione e l'unità che un'applicazione più generale, più filosofica, delle scienze di calcolo a tutte le conoscenze umane deve aggiungere all'intero sistema delle conoscenze. Faremo osservare come un'istruzione più universale in ogni paese, dando ad un maggior numero d'uomini le conoscenze elementari che tanto il gusto di un genere di studio quanto la facilità di compiervi progressi possono infondere loro, deve accrescere queste speranze; quanto aumentano ancora se un benessere più generale permette ad un maggior numero di individui di dedicarsi a quelle occupazioni, perché in effetti, nei paesi più illuminati, appena la cinquantesima parte di coloro a cui la natura ha dato dei talenti, ricevono l'istruzione necessaria a svilupparli; e così il numero degli uomini

destinati a fare indietreggiare i confini delle scienze con le loro scoperte dovrebbe allora aumentare nella medesima proporzione.

Mostreremo quanto tale eguaglianza d'istruzione, e quella che deve instaurarsi tra le diverse nazioni, affretterebbero il procedere delle scienze i cui progressi dipendono da osservazioni ripetute in maggior numero, estese su un più vasto territorio; tutto ciò che la mineralogia, la botanica, la zoologia, la meteorologia devono aspettarsene; infine quale enorme sproporzione esiste per queste scienze tra la debolezza di mezzi che, tuttavia, ci hanno condotto a tante verità utili, importanti, e la grandezza di quelli che l'uomo potrebbe allora impiegare.

Esporremo quanto, nelle stesse scienze in cui le scoperte sono il frutto della sola meditazione, il vantaggio di essere coltivate da un maggior numero di uomini può ancora contribuire ai loro progressi, mediante quei perfezionamenti nei particolari che non richiedono l'intelligenza necessaria agli inventori, e che si presentano da sé alla semplice riflessione.

Se passiamo alle arti la cui teoria dipende da quelle stesse scienze, vedremo che i progressi che devono seguire quelli di tale teoria, non devono avere altri limiti; che i procedimenti delle arti sono suscettibili dello stesso perfezionamento, delle stesse semplificazioni dei metodi scientifici; che gli strumenti, le macchine, i telai accresceranno vieppiù la forza, l'abilità degli uomini, aumenteranno ad un tempo la perfezione e la precisione dei prodotti, diminuendo tanto il tempo quanto il lavoro necessari ad ottenerli: allora scompariranno gli ostacoli che ancora oppongono a questi medesimi progressi sia gli accidenti, che si apprenderebbe a prevedere, ad evitare, sia l'insalubrità e dei lavori, e delle abitudini, e dei climi.

Allora un'estensione di terreno sempre più ristretta potrà produrre una massa di derrate di maggiore utilità o di più alto valore; più ampi godimenti potranno essere ottenuti con minore consumo; il medesimo prodotto dell'industria corrisponderà ad una minore distruzione di produzioni primarie, o diventerà di uso più durevole. Si sapranno scegliere

re, per ogni suolo, le produzioni relative a un maggior numero di bisogni; tra le produzioni che possono soddisfare i bisogni di uno stesso genere, quelle che soddisfano una più grande massa, esigendo meno lavoro e meno consumo reale. Così, senza nessun sacrificio, i mezzi di conservazione, di economia nel consumo, seguiranno i progressi dell'arte di riprodurre le diverse sostanze, di prepararle, di fabbricarne i prodotti.

Così, non soltanto la stessa estensione di terreno potrà nutrire un maggior numero d'individui, ma ciascuno di essi, occupato con minore fatica, lo sarà anche in maniera più produttiva, e potrà soddisfare meglio quei bisogni.

Ma con questi progressi dell'industria e del benessere, da cui risulta un rapporto più favorevole tra le facoltà dell'uomo e i suoi bisogni, ogni generazione, sia per questi progressi, sia per la conservazione dei prodotti di un'attività precedente, è chiamata a godimenti più ampi; e, quindi, per una conseguenza della costituzione fisica della specie umana, ad un accrescimento del numero degli individui; non deve allora giungere un termine in cui queste leggi parimenti necessarie entreranno in contrasto? In cui l'accrescimento del numero degli uomini superando quello dei loro mezzi, ne risulterebbe necessariamente se non una diminuzione continua di benessere e di popolazione, un cammino veramente retrogrado, almeno una specie di oscillazione tra il bene ed il male? Non sarebbe questa oscillazione, nelle società giunte a questo termine, una causa sempre sussistente di miserie in qualche modo periodiche? Non segnerebbe il limite in cui ogni miglioramento diventerebbe impossibile e, per la perfettibilità della specie umana, il termine cui essa giungerebbe nell'immensità dei secoli, senza poterlo mai oltrepassare?

Non vi è nessuno, certamente, che non veda quanto questo tempo sia distante da noi; ma dobbiamo arrivarvi un giorno? È egualmente impossibile pronunciarsi a favore o contro la realtà futura di un evento che si realizzerebbe solo in un'epoca in cui la specie umana avrebbe necessariamente acquisito lumi di cui possiamo appena farci un'idea. Chi, infatti, oserebbe predire cosa deve diventare un giorno l'arte

di trasformare gli elementi in sostanze atte al nostro uso? Ma supponendo che quel termine debba giungere, non ne risulterebbe niente di spaventoso, né per la felicità della specie umana, né per la sua indefinita perfettibilità; se si suppone che prima di quel tempo i progressi della ragione abbiano marciato di pari passo con quelli delle scienze e delle arti, che i ridicoli pregiudizi della superstizione abbiano cessato di diffondere sulla morale un'austerità che la corrompe e la degrada invece che purificarla ed elevarla; gli uomini sapranno allora che, se hanno obblighi verso esseri che non ci sono ancora, essi consistono nel dar loro non l'esistenza, ma la felicità; essi hanno per oggetto il benessere generale della specie umana o della società in cui vivono, della famiglia a cui sono legati, e non l'idea puerile di coprire la terra di esseri inutili ed infelici. Potrebbe dunque esserci un limite alla massa possibile delle sussistenze, e di conseguenza alla maggiore popolazione possibile, senza che debba risaltarne quella distruzione prematura, tanto contraria alla natura e alla prosperità sociale, di una parte degli esseri che hanno ricevuto la vita.

Poiché la scoperta, o piuttosto l'analisi precisa dei primi principî della metafisica, della morale, della politica, è ancora recente, ed era stata preceduta dalla conoscenza di un gran numero di verità particolari, si è facilmente affermato il pregiudizio che esse abbiano raggiunto il loro limite ultimo; si è supposto che non ci fosse altro da fare, perché non restavano più errori grossolani da distruggere, né verità fondamentali da stabilire.

Ma è facile vedere quanto l'analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo sia ancora imperfetta; quanto la conoscenza dei suoi doveri, che presuppone quella dell'infusso delle sue azioni sul benessere dei suoi simili, sulla società di cui è membro, possa estendersi ancora mediante un'osservazione più continua, più approfondita, più precisa di tale infusso; quante questioni restino da risolvere, quanti rapporti sociali da esaminare, per conoscere con esattezza l'estensione dei diritti individuali dell'uomo, e di quelli che lo stato sociale dà a tutti riguardo a ciascuno! Sono stati forse fino ad oggi fissati con qualche precisione i limiti di que-

sti diritti, sia tra le diverse società, sia di queste stesse società sui loro membri, nei tumulti che dividono ognuna di esse; sia infine quelli degli individui, delle riunioni spontanee, nel caso di una formazione libera e primitiva, o di una separazione divenuta necessaria?

Se passiamo ora alla teoria che deve dirigere l'applicazione di questi principî, e servire di base all'arte sociale, non vediamo forse la necessità di raggiungere una precisione di cui quelle prime verità non possono essere suscettibili nella loro generalità assoluta? Siamo forse arrivati al punto di porre per base di tutte le disposizioni delle leggi o la giustizia, o un'utilità dimostrata e riconosciuta, e non le vedute vaghe, incerte, arbitrarie, dei presunti vantaggi politici? Abbiamo forse fissato regole precise per scegliere con sicurezza, nel numero quasi infinito delle combinazioni possibili, in cui i principî generali dell'eguaglianza e dei diritti naturali sarebbero rispettati, quelle che garantiscono meglio la conservazione di quei diritti, che lasciano un campo più vasto al loro esercizio, al loro godimento, che assicurano meglio la quiete, il benessere degli individui, la forza, la pace, la prosperità delle nazioni?

L'applicazione del calcolo delle combinazioni e delle probabilità a queste stesse scienze promette progressi tanto più importanti, in quanto è l'unico mezzo per dare ai loro risultati una precisione quasi matematica, e per valutarne al tempo stesso il grado di certezza o di verosimiglianza. Certamente, i fatti su cui quei risultati si fondano possono, senza calcolo e in base alla sola osservazione, condurre talvolta a verità generali, insegnare se l'effetto prodotto da una certa causa è stato favorevole o contrario; ma se quei fatti non hanno potuto essere contati né soppesati, se quegli effetti non hanno potuto essere sottoposti a una misura esatta, allora non si potrà conoscere la misura del bene o del male che risulta da quella causa; e se l'uno e l'altro si compensano con una certa uguaglianza; se la differenza non è molto grande, non si potrà nemmeno dire con qualche certezza da che parte pendoli la bilancia. Senza l'applicazione del calcolo, sarebbe spesso impossibile scegliere, con una certa sicurezza, tra due combinazioni formate per ottenere lo stesso scopo,

quando i vantaggi che esse presentano non colpiscono con una sproporzione evidente. Da ultimo, senza questo stesso aiuto, quelle scienze resterebbero sempre rozze e limitate, per mancanza di strumenti abbastanza raffinati per cogliervi la verità fuggevole, di macchine abbastanza sicure per raggiungere il fondo della miniera in cui si nasconde una parte delle loro ricchezze.

Tale applicazione tuttavia, nonostante gli sforzi felici di alcuni geometri, è ancora ferma, per così dire, ai primi elementi, ed essa deve aprire alle generazioni future una fonte di luce veramente inesauribile, come la stessa scienza del calcolo, come il numero delle combinazioni, dei rapporti e dei fatti che vi si possono sottoporre.

Vi è un altro progresso di queste scienze non meno importante; il perfezionamento, cioè, della loro lingua, ancora tanto vaga ed oscura. Ora, proprio a questo perfezionamento esse possono dovere il vantaggio di diventare veramente popolari, anche nei loro primi elementi. Il genio trionfa di queste inesattezze delle lingue scientifiche così come degli altri ostacoli; riconosce la verità nonostante quella maschera estranea che la nasconde o la travisa; ma potrà mai colui che può dedicare alla propria istruzione solo un numero esiguo di istanti, acquisire, conservare quelle nozioni più semplici, se sono sfigurate da un linguaggio inesatto? Meno idee può raccogliere e combinare, più ha bisogno che siano giuste, che siano precise; non può trovare nella propria intelligenza un sistema di verità che lo difenda contro l'errore, e il suo spirito, che egli non ha né fortificato né acuito con un lungo esercizio, non può cogliere i deboli bagliori che tralucono nell'oscurità, gli equivoci di una lingua imperfetta e difettosa.

Gli uomini non potranno acquisire lumi sulla natura e sullo sviluppo dei loro sentimenti morali, sui principj della morale, sui motivi naturali di conformarvi le loro azioni, sui loro interessi sia come individui sia come membri di una società, senza compiere al tempo stesso nella morale pratica progressi altrettanto reali quanto quelli della scienza stessa. L'interesse male inteso non è forse la causa più frequente delle azioni contrarie al bene generale? La violenza delle

passioni non è forse spesso effetto di abitudini, alle quali ci si abbandona soltanto per un cattivo calcolo, o dell'ignoranza dei mezzi per resistere ai loro primi moti, per mitigarle, per stornarne e dirigerne l'azione?

L'abitudine a riflettere sulla propria condotta, ad interrogare e ad ascoltare su di essa la propria ragione e la propria coscienza, quella dei dolci sentimenti che confondono la nostra felicità con l'altrui, non sono forse una conseguenza necessaria dello studio della morale ben indirizzata, di una maggiore eguaglianza nelle condizioni del patto sociale? Questa coscienza della propria dignità che appartiene all'uomo libero, un'educazione fondata su una conoscenza approfondita della nostra costituzione morale, non debbono forse rendere comuni a quasi tutti gli uomini quei principj di una giustizia rigorosa e pura, quei moti consueti di una benevolenza attiva, illuminata, di una sensibilità delicata e generosa, il cui germe la natura ha posto in tutti i cuori, e che per svilupparsi attendono soltanto il dolce influsso dei lumi e della libertà? Così come le scienze matematiche e fisiche servono a perfezionare le arti impiegate per i nostri bisogni più semplici, non rientra forse ugualmente nell'ordine necessario della natura che i progressi delle scienze morali e politiche esercitino la stessa azione sui motivi che dirigono i nostri sentimenti e le nostre azioni?

Il perfezionamento delle leggi, delle istituzioni pubbliche, conseguenza dei progressi di quelle scienze, non ha forse per effetto di avvicinare, di identificare l'interesse comune di ogni uomo con l'interesse comune di tutti? Lo scopo dell'arte sociale non è forse di distruggere quell'opposizione apparente? E il paese la cui costituzione e le cui leggi si conformeranno più esattamente al voto della ragione e della natura, non è forse quello in cui la virtù sarà più facile, in cui le tentazioni di allontanarsene saranno più rare e più deboli?

[Qual è l'abitudine viziosa, qual è l'uso contrario alla buona fede, qual è perfino il delitto di cui non si possa mostrare l'origine, la causa prima, nella legislazione, nelle istituzioni, nei pregiudizi del paese in cui si segue quell'usanza, quell'abitudine, in cui è stato commesso quel delitto?]

Insomma, il benessere che segue i progressi che compiono le arti utili fondandosi su una sana teoria, o quelli d'una giusta legislazione, che si fondi sulle verità delle scienze politiche, non dispone forse gli uomini all'umanità, alla benevolenza, alla giustizia?

Insomma, tutte le osservazioni che ci proponiamo di svolgere nell'opera stessa, non provano forse che la bontà morale dell'uomo, risultato necessario della sua organizzazione, è, come tutte le altre facoltà, suscettibile di un perfezionamento indefinito, e che la natura lega con un vincolo indissolubile la verità, la felicità e la virtù?

Tra i progressi dello spirito umano più importanti per la felicità generale, dobbiamo annoverare la completa distruzione dei pregiudizi che hanno stabilito tra i due sessi una disuguaglianza di diritti funesta a quello stesso ch'essa favorisce. Invano si cercherebbero motivi per giustificarla con le diversità di organizzazione fisica, con quella che si vorrebbe trovare nella forza dell'intelligenza, nella sensibilità morale. Questa ineguaglianza non ha avuto altra origine se non l'abuso della forza, e inutilmente si è tentato in seguito di giustificarla con dei sofismi.

Mostreremo quanto la distruzione delle usanze autorizzate da questo pregiudizio, delle leggi che esso ha dettate, può contribuire ad aumentare la felicità delle famiglie, a rendere comuni le virtù domestiche, primo fondamento di tutte le altre; a favorire i progressi dell'istruzione e soprattutto a renderla veramente generale, sia perché verrebbe distribuita con maggiore equità tra i due sessi, sia perché non può diventare generale, nemmeno per gli uomini, senza il concorso delle madri di famiglia. Quest'omaggio troppo tardivo reso finalmente all'equità e al buon senso, non eliminerebbe forse una fonte troppo feconda d'ingiustizia, di crudeltà e di delitti, facendo sparire un'opposizione così pericolosa tra la più viva e la più difficile a reprimere delle inclinazioni naturali, e i doveri dell'uomo o gli interessi della società? Non produrrebbe finalmente quanto fino ad oggi è stato solo una chimera; costumi nazionali dolci e puri, formati non di orgogliose privazioni, di sembianze ipocrite, di riserve imposte dalla tema della vergogna o dai terrori reli-

giosi, ma di consuetudini liberamente acquisite, ispirate dalla natura, riconosciute dalla ragione?

I popoli più illuminati, riaffermando il diritto di disporre essi stessi del proprio sangue e delle proprie ricchezze, impareranno a poco a poco a considerare la guerra come la più funesta delle calamità, come il più grande dei delitti. Si vedranno scomparire per prime quelle nelle quali gli usurpatori della sovranità delle nazioni le trascinavano per dei presunti diritti ereditari.

I popoli sapranno che non possono diventare conquistatori senza perdere la libertà. che delle confederazioni perpetue sono il solo mezzo per mantenere la loro indipendenza; che debbono cercare la sicurezza e non la potenza. A poco a poco i pregiudizi commerciali si dissiperanno; un falso interesse mercantile perderà l'orribile potere d'insanguinare la terra e di rovinare le nazioni col pretesto di arricchirle. Poiché i popoli si avvicineranno finalmente nei principi della politica e della morale, poiché ciascuno di essi, per il suo proprio vantaggio, chiamerà gli stranieri a una partecipazione più equa dei beni di cui va debitore alla natura e alla sua operosità, tutte le cause che producono, avvelenano, perpetuano gli odî nazionali, svaniranno a poco a poco, non forniranno più al furore bellicoso né alimento né pretesto.

Istituzioni meglio combinate che quei progetti di pace perpetua che hanno occupato gli ozi e consolato l'anima di qualche filosofo¹, accelereranno i progressi di questa fratellanza tra le nazioni; e le guerre tra i popoli rientreranno, come gli assassini, nel novero delle atrocità eccezionali che umiliano e rivoltano la natura, che imprimono un lungo obbrobrio sul paese, sul secolo i cui annali ne sono stati macchiati.

Parlando delle belle arti nella Grecia, in Italia, in Francia, abbiamo già osservato che si doveva distinguere nelle loro produzioni quanto apparteneva realmente al progresso dell'arte da ciò che era dovuto soltanto al talento dell'artista. Mostreremo qui i progressi che possiamo attendere an-

¹ Il più famoso di questi progetti è il *Projet de traité, pour rendre la paix perpétuelle entre les souverains chrétiens* (1716) di Charles Castel, abate di Saint-Pierre.

cora, sia da quelli della filosofia e delle scienze, sia dalle osservazioni piú numerose, piú approfondite sull'oggetto, sugli effetti, sui mezzi di quelle stesse arti, sia infine della distruzione dei pregiudizi che ne hanno rimpicciolito la sfera e che le trattengono ancora sotto il giogo dell'autorità che le scienze e la filosofia hanno spezzato. Esamineremo se, come si è creduto, quei mezzi debbono esaurirsi perché, essendo state toccate le bellezze piú sublimi o piú commoventi, trattati i soggetti piú felici, adoperate le combinazioni piú semplici e piú penetranti, tracciati i caratteri piú fortemente pronunciati, piú generali, messi in opera i tratti, le passioni piú energiche, le loro espressioni piú naturali o piú vere, le verità piú solenni, le immagini piú brillanti, le arti sono condannate, quale che sia la fecondità attribuita ai loro mezzi, all'eterna monotonia dell'imitazione dei primi modelli.

Mostriamo che questa opinione è soltanto un pregiudizio, nato dall'abitudine che hanno gli uomini di lettere e gli artisti, di giudicare gli uomini invece che trar diletto dalle opere; che se si deve perdere parte di quel godimento riflesso, prodotto dal confronto delle produzioni dei secoli o dei paesi diversi, dall'ammirazione che suscitano gli sforzi o i successi del genio, tuttavia i godimenti che danno queste produzioni considerate in se stesse, e dipendenti dalla loro perfezione reale, devono restare altrettanto vivi, quand'anche colui al quale le dobbiamo avesse avuto un merito minore nell'innalzarsi a quella perfezione. A mano a mano che quelle produzioni, veramente degne di essere conservate, si moltiplicheranno, diventeranno piú perfette, ogni generazione eserciterà la sua curiosità, la sua ammirazione, su quelle che meritano la preferenza; mentre le altre cadranno a poco a poco in dimenticanza; e questi godimenti, dovuti a bellezze piú semplici, piú commoventi, che sono state colte per prime, continueranno tuttavia ad esistere per le generazioni nuove, quand'anche non dovessero trovarli che nelle produzioni piú moderne.

I progressi delle scienze assicurano i progressi dell'arte d'istruire, e questi a loro volta accelerano poi quelli delle scienze; e questo influsso reciproco, la cui azione si rinnova continuamente, deve essere posto nel novero delle cause piú

attive, piú potenti del perfezionamento della specie umana. Oggi un giovane, all'uscire dalle nostre scuole, sa piú matematica di quanta Newton ne avesse appresa con profondi studi, o scoperta con il suo genio; sa maneggiare lo strumento del calcolo con una facilità allora ignota. La medesima osservazione può applicarsi a tutte le scienze, sebbene con qualche differenza. A mano a mano che ciascuna di esse si amplia, i mezzi per racchiudere in meno spazio le prove di un maggior numero di verità e di facilitarne la comprensione, si perfezionano del pari. Così, nonostante i nuovi progressi delle scienze, non solo gli uomini di eguale ingegno si trovano nella stessa epoca della loro vita al livello dello stato attuale della scienza, ma per ogni generazione ciò che con una stessa capacità mentale, con una stessa attenzione, si può apprendere nel medesimo spazio di tempo, aumenterà necessariamente e, diventando sempre piú vasta la parte elementare di ogni scienza, quella a cui ogni uomo può giungere, essa racchiuderà in maniera piú completa ciò che per ciascuno può essere necessario sapere per condursi nella vita comune, per esercitare la propria ragione con piena indipendenza.

Nelle scienze politiche c'è un ordine di verità le quali, soprattutto presso i popoli liberi (vale a dire, tra qualche generazione, presso tutti i popoli), possono essere veramente utili solo quando siano generalmente conosciute ed ammesse. Così l'influsso del progresso di queste scienze sulla libertà, sulla prosperità delle nazioni, debbono essere misurate in certo senso sul numero di quelle verità che, grazie a un'istruzione elementare, diventano comuni a tutti gli spiriti; così, i progressi sempre crescenti di questa istruzione elementare, legati essi stessi ai necessari progressi di quelle scienze, ci assicurano un miglioramento nei destini della specie umana che può considerarsi indefinito, perché non ha altri limiti se non quelli di quegli stessi progressi.

Ci rimane ora da parlare di due mezzi generali che debbono influire ad un tempo tanto sul perfezionamento dell'arte di istruire quanto su quello delle scienze; uno è l'uso piú vasto e meno imperfetto di quelli che si possono chiamare i metodi tecnici; l'altro, l'istituzione di una lingua universale.

Per metodi tecnici intendo l'arte di riunire un gran numero di oggetti in una disposizione sistematica, che consenta di vederne a colpo d'occhio i rapporti, di coglierne rapidamente le combinazioni, di formarne più facilmente di nuove.

Svolgeremo i principî, faremo sentire l'utilità di quest'arte che è ancora nell'infanzia, e che, perfezionandosi, può offrire sia il vantaggio di riunire nel breve spazio di un quadro ciò che spesso sarebbe difficile far capire altrettanto prontamente, altrettanto bene in un libro molto esteso; sia il mezzo, ancor più prezioso, di presentare i fatti isolati nella disposizione più atta a dedurre risultati generali. Esporremo in che modo, con l'aiuto di un piccolo numero di quei quadri, di cui sarebbe facile apprendere l'uso, gli uomini che non hanno potuto oltrepassare abbastanza l'istruzione più elementare, potranno, per appropriarsi delle conoscenze particolari utili nella vita comune, ritrovarle a volontà, allorché ne proveranno il bisogno; in che modo, infine, l'impiego di questi stessi metodi può facilitare l'istruzione elementare in tutti i generi su cui tale istruzione si fonda, tanto in un ordine sistematico di verità, quanto su una concatenazione di osservazioni o di fatti.

Una lingua universale è quella che esprime per mezzo di segni sia oggetti reali, sia quelle raccolte ben determinate che, formate da idee semplici e generali, si ritrovano eguali, o possono formarsi egualmente, nell'intendimento di tutti gli uomini; sia, infine, i rapporti generali tra queste idee, le operazioni dello spirito umano, quelle che sono proprie a ogni scienza, o i procedimenti delle arti. Così, gli uomini che conoscessero questi segni, il metodo per combinarli, e le leggi della loro formazione, capirebbero ciò che è scritto in questa lingua, e lo esprimerebbero con eguale facilità nella lingua comune del loro paese.

Si vede che questa lingua potrebbe essere adoperata per esporre o la teoria di una scienza, o le regole di un'arte; per render conto di un'esperienza o di un'osservazione nuova; dell'invenzione di un procedimento, della scoperta tanto di una verità quanto di un metodo; che come l'algebra, quand'essa fosse costretta a servirsi di nuovi segni, quelli già noti darebbero i mezzi per spiegarne il valore.

Una tale lingua non ha l'inconveniente di un idioma scientifico, diverso dal linguaggio comune. Abbiamo già osservato che l'uso di questo idioma dividerebbe necessariamente le società in due classi diseguali tra loro; l'una composta dagli uomini che, conoscendo questo linguaggio, avrebbero la chiave di tutte le scienze, l'altra da coloro che, non avendo potuto impararlo, si troverebbe nell'impossibilità quasi assoluta di acquisire lumi. Qui, al contrario, la lingua universale vi verrebbe imparata insieme alla scienza stessa, come quella dell'algebra, si conoscerebbe il segno nello stesso tempo che l'oggetto, l'idea, l'operazione che esso designa. Colui che, dopo aver imparato gli elementi di una scienza, volesse penetrarvi oltre, troverebbe nei libri non soltanto la verità che può capire con l'ausilio dei segni di cui conosce già il valore, ma la spiegazione dei nuovi segni di cui ha bisogno per elevarsi ad altre verità.

Mostreremo che la formazione di una tale lingua, se si limita a esprimere proposizioni semplici, precise, come quelle che formano il sistema di una scienza, o della pratica di un'arte, non sarebbe affatto un'idea chimerica; che anzi l'esecuzione stessa ne sarebbe già facile, per un gran numero di oggetti; che l'ostacolo più reale che impedirebbe di estenderla ad altri, sarebbe la necessità alquanto umiliante di dover riconoscere quanto poche sono le idee precise che abbiamo, le nozioni ben determinate e stabilite fra gli spiriti.

Indicheremo come, perfezionandosi continuamente, acquistando ogni giorno maggiore estensione, essa servirebbe a portare, su tutti gli oggetti che l'intelligenza umana abbraccia, un rigore, una precisione, che renderebbe facile la conoscenza della verità e quasi impossibile l'errore. Allora il procedere di ogni scienza avrebbe la stessa sicurezza che nelle matematiche, e le proposizioni che ne formano il sistema, tutta la certezza geometrica, vale a dire tutta quella che la natura del loro oggetto e del loro metodo consentono.

Tutte queste cause del perfezionamento della specie umana, tutti questi mezzi che l'assicurano, devono, per la loro natura, esercitare un'azione sempre attiva, ed acquistare un'estensione sempre crescente.

Ne abbiamo esposto le prove, che nell'opera stessa acqui-

steranno, dal loro svolgimento, una forza piú grande; potremmo dunque concludere già che la perfettibilità dell'uomo è indefinita; e tuttavia fin qui non abbiamo supposto in lui che le stesse facoltà naturali e la stessa organizzazione. Quali sarebbero dunque la certezza, l'estensione delle sue speranze, se si potesse credere che queste stesse facoltà naturali, questa organizzazione, siano anch'esse suscettibili di migliorarsi, ed è questo l'ultimo problema che ci resta da esaminare!

La perfettibilità o la degenerazione organica delle razze tra i vegetali e tra gli animali può essere considerata come una delle leggi generali della natura.

Questa legge si estende alla specie umana, e certamente nessuno dubiterà che i progressi nella medicina conservatrice, l'uso di alimenti e di abitazioni piú sani, un modo di vivere che sviluppi le forze con l'esercizio senza distruggerle con eccessi, che insomma la distruzione delle due cause piú attive di degradazione, la miseria e la troppo grande ricchezza, non debbano prolungare per gli uomini la durata comune della vita, garantire loro una salute piú solida, una costituzione piú robusta. Ci si rende conto che i progressi della medicina preservatrice, divenuti piú efficaci grazie a quelli della ragione e dell'ordine sociale, devono far sparire a lungo andare le malattie trasmissibili o contagiose, e quelle malattie generali che devono la loro origine ai climi, agli alimenti, alla natura dei lavori. Non sarebbe difficile provare che questa speranza deve estendersi a quasi tutte le altre malattie, di cui saremo probabilmente in grado di riconoscere sempre le cause remote. Sarebbe forse assurdo, a questo punto, supporre che questo perfezionamento della specie umana debba essere considerato suscettibile di un progresso indefinito, che debba giungere un tempo in cui la morte sarebbe soltanto l'effetto o di accidenti straordinari, o della distruzione sempre piú lenta delle forze vitali; e da ultimo, che la durata dell'intervallo medio tra la nascita e quella distruzione non abbia essa stessa alcun termine assegnabile? L'uomo non diverrà certo immortale, ma la distanza tra il momento in cui comincia a vivere e l'epoca comune nella quale naturalmente, senza malattie, senza accidenti, prova

la difficoltà di esistere, non può forse aumentare di continuo? Poiché parliamo qui di un progresso suscettibile di essere rappresentato con precisione, con quantità numeriche o con linee, è questo il momento in cui conviene svolgere i due sensi di cui il termine *indefinito* è suscettibile.

In effetti, quella durata media della vita, che deve aumentare continuamente a mano a mano che ci inoltriamo nel futuro, può accrescersi secondo una legge tale per cui si avvicini continuamente ad un'estensione illimitata senza poterla mai raggiungere; oppure secondo una legge per cui quella stessa durata potrebbe acquistare, nell'immensità dei secoli, un'estensione maggiore di qualsiasi quantità determinata che le sia stata assegnata come limite. In quest'ultimo caso gli accrescimenti sono veramente indefiniti nel senso piú assoluto, perché non esiste un limite al di qua del quale essi debbano fermarsi.

Nel primo caso, lo sono comunque rispetto a noi, dal momento che non possiamo stabilire il termine che non possiamo mai raggiungere e al quale debbono continuamente avvicinarsi dal momento che, soprattutto, sapendo soltanto che non debbono fermarsi, ignoriamo in quale dei due sensi si deve applicare loro il termine di indefinito; e tale è precisamente il limite delle nostre conoscenze attuali sulla perfettibilità della specie umana, tale è il senso in cui possiamo dirla indefinita.

Così, nell'esempio che viene considerato qui, dobbiamo credere che quella durata media della vita umana debba accrescersi continuamente, se non vi si oppongono rivoluzioni fisiche; ma ignoriamo qual è il termine che non deve mai oltrepassare, ignoriamo anche se le leggi generali della natura ne abbiano determinato uno al di là del quale non possa estendersi.

Ma le facoltà fisiche, la forza, l'abilità, la finezza dei sensi, non rientrano nel novero di quelle qualità il perfezionamento individuale delle quali può essere trasmesso? L'osservazione delle diverse razze d'animali domestici deve portarci a crederlo, e potremo confermarlo con osservazioni dirette compiute sulla specie umana.

Da ultimo, possiamo noi estendere queste stesse speranze

anche alle facoltà intellettuali e morali? E non possono i nostri genitori, che ci trasmettono i pregi o i difetti della loro conformazione, da cui traiamo e i tratti caratteristici della fisionomia e le disposizioni per certe affezioni fisiche, trasmetterci anche quella parte dell'organizzazione fisica da cui dipendono l'intelligenza, la capacità mentale, l'energia dell'anima o la sensibilità morale? Non è forse verosimile che l'educazione, perfezionando queste qualità, influisca su questa stessa organizzazione, la modifichi e la perfezioni? L'analogia, l'analisi dello sviluppo delle facoltà umane, ed anche alcuni fatti, sembrano provare la realtà di queste congetture, che allontanerebbero ancora i limiti delle nostre speranze.

Sono questi i problemi il cui esame deve terminare quest'ultima epoca; e quanto questo quadro della specie umana, liberata da tutte le sue catene, sottratta tanto al dominio del caso quanto a quello dei nemici dei suoi progressi, che con passo fermo e sicuro avanza sulla strada della verità, della virtù e della felicità, presenta al filosofo uno spettacolo che lo consola degli errori, dei delitti, delle ingiustizie di cui la terra è ancora macchiata, e di cui egli è spesso vittima! Nella contemplazione di questo quadro egli riceve il premio dei suoi sforzi per i progressi della ragione, per la difesa della libertà. Egli osa allora congiungerli all'eterna catena dei destini umani; colà egli trova la vera ricompensa alla virtù, e il piacere di avere compiuto un bene durevole, che la fatalità non distruggerà più con un compenso funesto, riconducendo i pregiudizi e la schiavitù. Questa contemplazione è per lui un asilo dove non può raggiungerlo il ricordo dei suoi persecutori; dove vivendo unito col pensiero con l'uomo rientrato in possesso tanto dei diritti quanto della dignità della sua natura, dimentica colui che l'avidità, il timore o l'invidia tormentano e corrompono; là egli esiste veramente con i suoi simili, in un eliso che la sua ragione ha saputo crearsi e che il suo amore per l'umanità abbellisce dei godimenti più puri.